

America, Europa e spese militari

La sicurezza al tempo dell'Euro

ROBERT B. REICH

C'è una questione importante che, probabilmente, non è si è presa in debita considerazione. E per meglio comprenderla, bisogna che facciamo qualche passo indietro negli anni. La presidenza di Ronald Reagan segnò un punto di svolta nei rapporti economici e politici tra l'America e i suoi principali alleati. Si trattava di un nuovo, grande affare: gli Stati Uniti avrebbero incrementato la spesa militare, fornendo un più ampio ombrello difensivo alle altre grandi potenze. In cambio, queste avrebbero contribuito a finanziare i crescenti deficit dell'America. Il potenziamento dell'apparato militare posto in atto da Reagan ha di certo smorzato le velleità dell'Unione Sovietica; però alla fine degli anni Ottanta, dopo essere stati i maggiori creditori del mondo, gli Stati Uniti erano divenuti i maggiori debitori. Oggi, la situazione non è affatto mutata.

Ovviamente, fintanto che il dollaro rimane a livello mondiale la moneta principe di tutti gli scambi commerciali, buona parte di quel debito non comporta oneri. Ma nulla è permanente, e quell'accordo di base sta subendo due grandi modificazioni. Innanzitutto, sebbene i paesi esteri abbiano continuato a finanziare il deficit di bilancio e quello della bilancia commerciale acquistando dollari e obbligazioni del mercato finanziario americano, accade ora che

più piano si rendono conto che potrebbe trattarsi di forme di investimento non del tutto opportune. I due deficit americani sembrano ormai fuori controllo, e nel contempo si profila una valuta di riserva alternativa: l'Euro. L'altra sfida è posta dal fatto che la politica militare dell'America non è propriamente condivisa da buona parte delle potenze che si sono riunite a giugno al G8 di Sea Island. Una cosa era l'intimidazione dell'Unione

Sovietica da parte di Reagan con la potenza militare americana; ben altro è stato scatenare una guerra preventiva con conseguente occupazione dell'Iraq, come ha fatto Bush. C'è infatti chi teme che invece di scoraggiare il terrorismo, l'America di fatto lo incrementi. Di certo l'accordo di Ronald Reagan con le maggiori potenze economiche del mondo non è finito, ma non è più saldo come un tempo. Mano a mano che la politica milita-

re americana indispettisce le grandi potenze, queste sono sempre più tentate di procedere da sole sul piano della politica estera. E intanto affidano all'Euro i loro risparmi, sottraendoli gradatamente al dollaro, rendendo via via più oneroso per gli Stati Uniti gestire quello che è l'apparato militare più imponente del pianeta. Non possiamo più contare su di loro perché ci concedano prestiti usando il dollaro come valuta rifugio. Pertanto, perché noi si

possa saldare i nostri conti, si dovrà prevedere un aumento dei tassi di interesse a lungo termine, con conseguenti maggiori costi a tutela del debito e minori fondi da destinare all'istruzione, alla sicurezza sociale e a quant altro chiediamo allo Stato. Verrà il momento in cui gli americani non saranno più disposti a sobbarcarsi il costo di essere i guardiani del mondo. Non si è parlato di questo, a Sea Island, ma potete stare certi che ci hanno pensato tutti.

(*) Robert B. Reich, già Segretario al dicastero del Lavoro durante l'amministrazione Clinton, è professore di Politica sociale ed economica alla Brandeis University. © Copyright IPS Columnist Service. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Mani Pulite

Processo alla corruzione in edicola la videocassetta con l'Unità a €6,50 in più

Pensioni e controriforma

in edicola il libro con l'Unità a €4,00 in più

commenti & analisi

Segue dalla prima

Saleh trascorre le sue giornate traghettando per pochi dinari, da una riva all'altra del Tigri, la gente che così si risparmia una lunga camminata per raggiungere un ponte o la disperata ricerca di un taxi lungo le vie di Baghdad. Questo è per lui un giorno speciale, perché l'inviato del quotidiano inglese «The Independent» gli ha chiesto di portarlo per fiume attraverso tutta la città. E, in cambio di un equo compenso, di raccontare la storia della sua vita, null'altro. «Il viaggio te lo metterò in conto, ma per il mio racconto non voglio nulla», tiene a precisare. Un vero affare. Saleh ha appena 35 anni, ma la sua storia di guerra, di diserzione, di paura ci appare, in piccolo, quasi la storia di tutto l'Iraq. È sciita, Saleh, e ci tiene a parlare di religione, di violenza – e dell'America. Dice di essere stato membro dell'allora elitaria guardia Repubblicana di Saddam Hussein. «Ho frequentato l'istituto tecnico di Baghdad, ed eravamo tutti contrari alla guerra contro l'Iran», ci spiega. «Scoppiato il conflitto, hanno vietato la navigazione nel tratto fra il palazzo presidenziale e il ministero della Difesa. A noi giungevano i racconti di quanto accadeva al fronte. Sapevamo che molti dei nostri uomini cadevano negli scontri con gli iracheni. Noi studiavamo con impegno nella speranza di evitare la chiamata alle armi; e in effetti ci siamo riusciti. Il fronte significava morire. Ma la paura era di casa comunque. Solo nel mio quartiere, gli uomini di Saddam hanno ucciso 55 persone soltanto perché pregavano in moschea. In altre parole, perché erano sciiti.» Saleh alza il tono della voce mentre riaccende il motore per evitare la collisione con un tronco che naviga lentamente verso di noi.

«Lo ha donato l'America a Saddam, all'inizio della guerra Iran-Iraq; è un motore Johnson, americano – e funziona ancora.» Gli faccio presente che suona come un complimento alla tecnologia americana. Mi risponde che «lo sanno tutti che la tecnologia americana è validissima. Ma voi stranieri non ci dovete abbandonare nelle mani degli americani. Vi prego, non ci lasciate con loro, non permettete che ci facciano da padroni. Fate in modo che i vostri paesi instaurino rapporti di affari con il nostro, di paese, in modo che se ne possa trarre vantaggio sia noi che voi». E questo sarà d'ora in poi il tema dominante della storia di Saleh: coloro che hanno rovesciato l'odiato tiranno non debbono beneficiare della sua caduta.

Le rovine del passato regime sono lì, lungo le rive del Tigri. Scorriamo lentamente dinanzi al grosso complesso dell'ex ministero della Difesa: muri sventrati, lo spiazzo già riservato alle parate militari è cosparso di macerie di quelli che erano stati gli edifici del ministero. Le finestre di una delle caserme meno colpite sono tappate da blocchi di calcestruzzo: là dentro, dove nel 1990 i generali di Saddam avevano pianificato l'invasione del Kuwait, hanno trovato rifugio centinaia di profughi iracheni.

Purtroppo, quella è stata una guerra che Saleh non ha potuto scampare. «I miei erano qui, a Baghdad; io invece sono stato spedito nel deserto, a sud, sul confine proprio di fronte a Hafir el-Batn. Lì siamo stati bombardati più volte sia dagli americani che dagli inglesi. La mia famiglia viveva nei pressi del bunker di Ameriyah, dove centinaia di altre famiglie furono uccise dai missili americani. Poi sono venute le malattie. Mia figlia Hoda è stata colpita da una specie di cancro: la pelle le si screpolava e si spaccava tutta, sembrava una vecchiaia. Conti-

nuo a portarla dai medici, ma pare non ci sia cura. Mi dicono che cancro non è, ma lei soffre, anche psicologicamente». Racconta Saleh che quando si trovava laggiù, trecentocinquanta chilometri più a sud, ha fatto di tutto per salvare la pelle. «Eravamo in una zona desertica assai isolata, non ci cresceva nulla. L'esercito vi aveva ammassato migliaia di bombe, munizioni, fucili, perché pensavano che la guerra sarebbe durata a lungo. In un deposito c'erano tonnellate di zucchero e biscotti che avevano saccheggiato in Kuwait. Ma non c'era altro da mangiare, non arrivavano rifornimenti. Avevamo fame e ci sentivamo abbandonati. Così ho disertato». Il traghetto scivola sotto le cupole arcaiche di un massiccio ponte in cemento precompresso, risultato del lavoro di ripristino voluto da Saddam di un ponte andato distrutto durante la guerra del '91. Saleh lancia un'occhiata in alto mentre ci troviamo nella fascia d'ombra, e sembra quasi che subisca ancora il peso del passato regime. Saleh era tornato a casa, a Baghdad, proprio mentre le forze irachene cedevano sotto i raid aerei anglo-americani. Per evitare di trovarsi coinvolto nella dilagante ribellione che stava



Un'immersione sacra nelle acque del Tigri, a Baghdad. La cerimonia, che avviene ogni domenica, è uno dei rituali di purificazione della Sabea Mandeana Nation, una sorta di setta impegnata a osservare e tramandare i principi di alcune antiche religioni gnostiche.

La guerra vista dal fiume

I racconti del Tigri

ROBERT FISK

scoppiando nel Sud sciita, si era nascosto con tutta la famiglia. «Per grazia di Allah, la guerra è stata breve e Saddam è stato umiliato con i suoi uomini di punta. Avendo concesso l'amnistia ai disertori, mi sono consegnato.» Saleh, però, è stato rispedito sotto le armi, e mandato questa volta al nord, ad Ibril. «Ero furibondo, non volevo più combattere. Così sono scappato di nuovo. Si sa che la diserzione comporta la pena di morte, ma proprio non volevo combattere. Per un musulmano, uccidere è peccato. Me ne sono tornato a casa, e a un certo punto sono riuscito a corrompere degli ufficiali perché togliessero il mio nome dall'elenco dei disertori. Mi è venuto a costare qualcosa come 12 mila dinari, più o meno 400 sterline, tant'è che mia moglie ha venduto tutto l'oro di famiglia per racimolare quella somma». Siamo nuovamente in pieno sole, e Saleh riavvia il motore militare dai colori mimetici di prammatica. La semplicità con cui Saleh ci racconta la sua storia ci fa quasi dimenticare il suo coraggio. E la sua religiosità. «Il nostro Imam Ali ci ha detto che il nostro prossimo è nostro fratello nella fede; e se non nella fede, lo è come essere umano. E noi crediamo in que-

sto principio. Bisogna vivere in perfetta pace con tutti, senza fare guerra, senza uccidere.

Sa una cosa, l'Islam è una religione molto semplice, sono purtroppo i fondamentalisti a renderla complicata. Noi siamo contro chiunque uccida o rapisca stranieri. Non è questo il modo di agire del vero musulmano. Così ci hanno detto i Grandi Marja, i nostri maestri».

Tuffo la mano nelle calde acque del Tigri. Cosa prova Saleh nei confronti del Tigri – Dichle, in arabo –, il fiume su cui naviga da quando ha 11 anni? «Sono pescatore e traghettatore, ma partecipo anche gare di nuoto e di canottaggio. Il Dichle è parte di me, perché è il fiume che collega l'intero mio Paese, bagna i luoghi santi, e si unisce all'Eufrate che passa accanto a tutti i santuari. Purtroppo sono gli scarichi dei cementifici e le fogne a sporcarlo così. Andrebbe pulito».

Saleh si trovava sul suo battello quando sono iniziati i bombardamenti americani nel 2003. «Mi sono imbarcato in un corpo che galleggiava proprio là, a faccia ingiù; così l'ho raccolto e portato a riva. Era giovane, ma non lo si è potuto identificare. Lo abbiamo sepolto nel giardino dell'ambasciata britannica che si trovava lì. Quando dopo l'invasione sono arrivati i britannici, hanno disseppellito il corpo e lo hanno spedito all'obitorio. Non abbiamo mai saputo chi fosse». Stiamo navigando attraverso una zona di campagna, gli alberi e i prati scendono fino a riva. Ai bordi del fiume siedono ragazzi dallo sguardo pungente che indicando il battello urlano «ajenabl», straniero. Non fa piacere sentirselo dire, questi giorni, in Iraq. Proprio per questo ho chiesto al tassista di venirmi a prendere ai margini di Baghdad, a parecchi chilometri dal pontile sconciato dal quale ero salito a bordo. Prima regola per gli stranieri, qui a Baghdad: mai tornare al punto da cui si è partiti.

Saleh non riesce ancora a liberarsi dall'ossessivo ricordo di Saddam. «Da ragazzo, era costretto a prendere a prestito gli abiti da suo cugino, Adnan Khairallah. Pensiamo che non avesse un padre, perché nessuno sa dove sia sepolto. Saddam aveva dei problemi di natura psicologica. Continuava a dire che proteggeva le donne irachene, ma nel contempo uccideva i loro mariti e le riduceva in miseria. Basti guardare cos'è successo a Halabja».

Quando aveva saputo per la prima volta di Halabja, gli ho chiesto. «Anche mio fratello era nella Guardia Repubblicana. Era sul fronte del Kurdistan, e sapeva dei gas. Ce lo aveva raccontato. Ma c'è una cosa che dovette sapere: Saddam e l'America andavano a braccetto. È stata l'America a mettere su Saddam. Con quest'ultima guerra hanno distrutto l'Allevio, e i maestri si sono insediati al suo posto. Vi prego, non ci lasciate soli con gli americani».

Ci salutiamo a un piccolo approdo, dove il sole cocente ha sbiancato l'erba. «La avverto, faccia molta attenzione, sia prudente, perché è uno straniero», mi mette in guardia Saleh. «Speriamo che questo nuovo governo funzioni, voglio essere ottimista. Le cose, però, vanno male».

Rimette in moto il vecchio motore grigioverde, e si allontana sulle acque verdi e limacciose del grande fiume Tigri. È vero, vede di mal'occhio gli americani; ma è bello di questi giorni incontrare un iracheno onesto e coraggioso. Possano tutti i Saleh di questo mondo sopravvivere a tutto.

© Copyright The Independent Tutti i diritti riservati Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Lo Stato come un supermercato

Le invasioni barbariche

VASCO ERRANI

Segue dalla prima

Un centro commerciale in cui ognuno acquista quel che può permettersi, tanto o poco che sia. Entrambi hanno la stessa idea di governo: il comando. Che sia regionale o centrale poco importa. In discussione c'è lo Stato: qual è il sistema migliore per coniugare efficienza e capacità di rispondere alle esigenze dei cittadini. L'obiettivo è fare una riforma utile non già agli interessi elettorali di un partito ma al Paese. E non si tratta semplicemente di ridistribuire il potere in una gara tra istituzioni a chi decide di più, ma di costruire un nuovo equilibrio tra istituzioni che non sostituiscano un centralismo (romano) all'altro (regionale). In questo ha ragione il sindaco di Roma Walter Veltroni quando ha scritto sul Corriere della Sera che dare poteri legislativi esclusivi alle Regioni in materie chiave per i diritti delle persone spezza il patto nazionale che ci rende cittadini italiani. È questo l'interesse nazionale? No. E vorrei dire a tutti ciò che ricordo a me stesso: che non si può ragionare solo in base alla sedia su cui si sta seduti. Pretendendo una devolution self-service in cui ciascuno fa il proprio menu di poteri. Non si può pensare di decidere per tutti e lasciare il "traffico urbano" ai sindaci.

Del resto deve essere chiaro che questo non è certo federalismo. Tutt'al più è l'obiettivo della Lega Nord: staccare qualche regione forte perché possa andarsene per la sua strada, affidare tutto il resto alle cure di uno Stato inteso come entità, minima, assistenziale, e magari condonista. Spezzare il filo della solidarietà. Io rifiuto questa prospettiva. E vedo qui l'anello di congiunzione fra devolution e centralismo: ecco l'impatto nella quale il Paese è trascinato dalla lite condominiale della Casa delle libertà. Regioni ed Autonomie locali, con le ovvie differenze politiche, non hanno potuto evidenziare a più riprese questa impasse, in particolare incontrando i presidenti di Camera e Senato, sensibili alle nostre preoccupazioni comuni. Ora che la lite esplose in Parlamento penso che ci siano due rischi da evitare. Il primo: affondare l'idea di una riforma dello Stato in senso federale. Il secondo: cercare colpe invece di soluzioni. Io penso che la riforma serva perché il centralismo ha già clamorosamente fallito: per efficienza, capacità di rispondere, di interpretare l'esigenza di nuova competitività che si esprime anzitutto nei territori. Ha fallito perché spreca, non fa comunità ma comprime identità e vocazioni locali. Poi penso che al nostro Paese servano soluzioni. Un nuovo equilibrio fra i diversi soggetti della Re-

pubblica, a partire dal Titolo V della Costituzione che va migliorato e completato. Certo, non va "completato" in senso egoistico (devolution). Né verso una nuova centralismo delle Regioni. Cadremmo dalla padella alla brace: venti volte peggio dello statalismo. Ma al contrario lavorando in primo luogo ad un vero Senato federale, che non è quell'obbrobrio uscito dalla baita di Lorenzago, e ad un serio ed efficace equilibrio tra le diverse istituzioni che compongono la Repubblica. Per concludere: siamo vicini al pasticcio, è vero. Ha ragione chi lo denuncia. Ma star fermi non si può e serve una riforma vera, libera da ideologismi e da slogan invecchiati. Che non sia merce di scambio. Che dia futuro a questo Paese. Il problema è che questo governo pensa ad altro. Serve solidarietà, cooperazione fra le istituzioni, fra Nord e Sud per creare occupazione e sviluppo di qualità? Si sollevano invece conflitti continui, che prescindono largamente dal Titolo V, anche con Regioni, Province e Comuni. Il motivo? È che rappezzato il fallimento nei conti pubblici, si finge ora di non vedere quello ormai prossimo del federalismo possibile. A meno che non si cambi strada.

Presidente della Regione Emilia-Romagna